

Vi vogliamo *dissuadere* o *persuadere*?

Rossella Varvara

PUBBLICATO: 03 MAGGIO 2019

Quesito:

In molti ci chiedono chiarimenti sui verbi *dissuadere* e *persuadere*. I lettori ci domandano dove sia corretto porre l'accento, quale sia la differenza di significato tra i due termini e quali preposizioni introducono i loro complementi.

Vi vogliamo *dissuadere* o *persuadere*?

La domanda più frequente che ci è stata posta a proposito dei verbi *dissuadere* e *persuadere* riguarda la loro pronuncia, ovvero la posizione dell'accento tonico. Ebbene, entrambi i verbi sono piani, cioè accentati sulla penultima sillaba, come riportato da qualsiasi dizionario italiano. Diremo quindi *dissuadere* e *persuadere*, e non *dissuàdere* o *persuàdere*. Lo Zingarelli 2018 consiglia di evitare queste ultime pronunce, dovute probabilmente all'influsso di alcune forme del presente indicativo (*persuàdo*, *dissuàdono*). Lo stesso vale per le forme dell'infinito seguite dai pronomi atoni (le cosiddette "particelle pronominali": *mi*, *ti*, *ci*, *vi*, ecc.): diremo *dissuadérlo* e non *dissuàderlo*.

Come per molte altre parole italiane, l'accentazione piana è un'eredità del latino. Per le parole di tre sillabe, in latino l'accento era determinato dalla natura della penultima sillaba: con una sillaba breve (ovvero, che non terminava in consonante e che conteneva una vocale breve) l'accento indietreggiava sulla terzultima sillaba, come in *porticus* 'portico', pronunciato *pòrticus*; l'accento invece restava sulla penultima sillaba se questa era lunga, cioè se conteneva una vocale lunga (come nel caso dei verbi latini *dissuadēre* e *persuadēre*) oppure se era "implicita", cioè terminava in consonante (come per *perfēctum*, pronunciato *perfēctum*).

L'etimologia ci rivela dunque la corretta pronuncia di questi verbi e ci ricorda anche la loro vicinanza nella forma e nel significato. *Persuadere* e *dissuadere* derivano dal verbo latino *suadere* 'consigliare, persuadere' a cui si aggiunsero i due prefissi *per-* e *dis-*. Il prefisso *per-* 'fino in fondo' rafforzava il significato del verbo base; *dis-*, invece, aggiungeva un valore negativo (come anche ad es. in *disonore*) o indicava separazione, dispersione (*disgiungere*, *distrarre*). *Dissuadere*, quindi, era ed è tutt'oggi il corrispettivo negativo di *persuadere*. Useremo *persuadere* quando vogliamo convincere qualcuno di qualcosa o a fare una determinata azione; *dissuadere* per convincerlo a non farla. Possiamo dire, ad esempio, che *Giovanni ha persuaso Luigi a non comprare quella casa* e, preservando lo stesso significato, che *Giovanni ha dissuaso Luigi dal comprare quella casa*.

Come mostrano questi esempi, i due verbi selezionano preposizioni diverse per introdurre il complemento indiretto. Il verbo *dissuadere* richiede la preposizione *da* (anche nella forma articolata) per introdurlo, sia esso un nome (es. 1) o una proposizione, cioè una frase subordinata, infinitiva (es. 2; tutti gli esempi, là dove non diversamente specificato, sono tratti dal Corpus la Repubblica):

1. i suoi consiglieri più fidati lo avrebbero **dissuaso da** questo proposito
2. hanno cercato di **dissuaderlo dal** continuare lo sciopero

In passato, oltre ad attestazioni con la preposizione *da* (ad esempio la frase del passo 3 tratta dall'Orlando Furioso dell'Ariosto e citata dal Tommaseo-Bellini) o con la preposizione *di* (esempio in 4), era piuttosto comune esprimere ciò da cui si vuol distogliere qualcuno anche con un complemento diretto, come nei passi 5 e 6 citati dal GDLI, possibilità tuttavia attualmente non più accettabile. In questi casi, la persona sulla cui volontà si voleva intervenire era indicata da un complemento di termine, come nel passo 5.

1. Ma il Re Sobrino, il quale era presente, / **Da** questa impresa molto il **dissuade**. (Ludovico Ariosto, Orlando Furioso, Canto 27)
2. Prima di annottare, una o due poste prima di Bovino, l'oste ed il conduttore cercarono di **dissuaderlo di** andare innanzi, perché la campagna era infestata dai briganti (Giovanni Verga, Certi argomenti, 1877).
3. Scrive al collegio de' cardinali, confortandoli a **dissuadere al** pontefice la discordia tra il sacerdozio e l'imperio (Pandolfo Collenuccio, Compendio de le istorie del regno di Napoli, 1929).
4. I generali austriaci, non soliti a commettersi all'arbitrio della fortuna, **dissuadevano** la battaglia (Carlo Botta, Storia d'Italia dal 1789 al 1814, 1839).

Sebbene la preposizione *da* sia l'unica ammessa dai dizionari, oggi si attesta qualche uso con l'infinitiva introdotta anche dalla preposizione *a*. Nel Corpus la Repubblica, ad esempio, sono almeno dieci le occorrenze di *dissuadere* seguito da *a* + infinito.

5. il terrorismo mediorientale personalizzato sul bersaglio Yankee per quanto minaccioso non lo è al punto dal **dissuaderlo a** frequentare il nostro paese
6. L'ingorgo di scadenze **dissuade a** pagare subito

Questi casi sono probabilmente dovuti alla confusione con il verbo *persuadere*, di cui *dissuadere* come si è visto è l'opposto.

Persuadere, infatti, può reggere una frase infinitiva introdotta sia da questa preposizione sia dalla preposizione *di*:

7. Due deputati gli sono corsi incontro per **persuaderlo a** cambiare idea
8. Gertrude di Helfta finisce col **persuadersi di** essere lei stessa la madre del Cristo

Con un sintagma nominale, invece, la preposizione utilizzata è soltanto *di*, anche nella forma articolata:

1. Sono **persuaso del** valore del libro
2. Personalmente non sono **persuaso di** questa scelta

Tornando ai casi con una frase subordinata infinitiva, possiamo chiederci quale sia il rapporto di distribuzione tra le due preposizioni *di* e *a*. Le due preposizioni non sembrano, infatti, interscambiabili, come possiamo osservare invertendole negli esempi 9 e 10 nelle frasi seguenti:

9. *Due deputati gli sono corsi incontro per **persuaderlo di** cambiare idea
10. *Gertrude di Helfta finisce col **persuadersi a** essere lei stessa la madre del Cristo

L'asterisco a inizio frase indica in linguistica la non correttezza della frase. L'esempio 13 non è accettabile con la preposizione *di*, mentre in 14 è la preposizione *a* a rendere la frase scorretta.

Possiamo individuare tre differenze nell'uso di queste due costruzioni di *persuadere*. Diversi linguisti (Skytte, 1983, Skytte e Salvi 1991, Lombardi Vallauri, 2011) hanno osservato come, in primo luogo, ci sia una differenza di significato tra il verbo *persuadere* con le due diverse preposizioni. Nel caso di *a*, *persuadere* ha il senso di 'convincere a fare', mentre con *di* il suo significato è parafrasabile con 'convincere a credere', o semplicemente 'credere, far credere'.

In secondo luogo, quando è seguito dalla preposizione *a*, l'infinito si riferisce a un'azione futura, che deve ancora avvenire, mentre con la preposizione *di* tale connotazione di futuro è esclusa. L'azione dell'infinito è in questo caso contemporanea o anteriore a quella della principale.

Si osservi la differenza di significato che otteniamo nelle frasi seguenti cambiando semplicemente la preposizione:

1. *persuaso di* amare sempre Marion, il romantico Pierre si comporta come uno stordito
2. *persuaso ad* amare sempre Marion, il romantico Pierre si comporta come uno stordito

In 15 il soggetto si rende conto di amare Marion e l'azione dell'amare è contemporanea, se non anteriore, al persuadersi. L'avverbio *sempre* sembra in questo caso interpretabile come un 'ancora'. In 16 invece il cambio di preposizione ci lascia desumere che il soggetto intende amare Marion, si è convinto ad amarla, ma l'amarla è un atto futuro.

Come ulteriore prova di questa differenza temporale, si può notare come con la preposizione *a*, contrariamente a quanto accade con *di*, non sia accettabile l'infinito passato:

3. Poi, *persuaso d'*averla detta grossa, s'affretta ad aggiungere
4. *Poi, *persuaso ad* averla detta grossa, s'affretta ad aggiungere

Infine, da un punto di vista sintattico, la frase subordinata introdotta da *di* può essere una preposizione soggettiva, in quanto il soggetto dell'infinito può corrispondere al soggetto del verbo della principale. Nella frase seguente, il soggetto dell'infinitiva è Gianni, ovvero il soggetto della principale:

3. Gianni ha *persuaso* Luigi *di* essere sincero

Con la preposizione *a*, invece, l'infinitiva è oggettiva, ovvero il soggetto dell'infinito coincide con il complemento oggetto della principale:

4. Gianni ha *persuaso* Luigi *ad* andarsene.

Quando il verbo è nella forma riflessiva, tuttavia, quest'ultima distinzione risulta meno marcata, in quanto non è possibile avere dubbi sul soggetto dell'infinito.

5. Gianni *si persuade ad* andarsene.

In conclusione, abbiamo visto come la pronuncia corretta dei due verbi in questione sia quella piana, che è poi un retaggio della loro forma latina. Inoltre, abbiamo osservato come le reggenze dei due verbi siano diverse e siano variate nel tempo le preposizioni che introducono i loro complementi e come sia importante oggi prestare attenzione a quale è usata: nel caso di *persuadere*, in particolare, la preposizione potrebbe farvi capire se qualcuno vi ama o se invece è solo intenzionato a farlo in futuro.

Nota bibliografica:

- Edoardo Lombardi Vallauri, *Semantic and syntactic variation with Italian infinitives introduced by di and a: a preliminary recognition*, in Mara Frascarelli (ed.), *Structures and Meanings: Cross-Theoretical Perspectives*, Paris-Torino, L'Harmattan, 2011, pp. 38-60.
- Gunver Skytte, Giampaolo Salvi, Maria Rita Manzini, *Frase subordinate all'infinito*, in Lorenzo Renzi (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 483-569.
- Gunver Skytte, *La sintassi dell'infinito in italiano moderno*, Museum Tusulanum Press, 1983.

Cita come:

Rossella Varvara, *Vi vogliamo dissuadere o persuadere?*, "Italiano digitale", 2019, IX, 2019/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3111

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**